

**CINEMA E STORIA**

**AMBIENTE E MOVIMENTI ECOLOGISTI DOPO IL 1945**

**IV SEMINARIO DI FORMAZIONE: LETTERATURA – 2 DICEMBRE 2021**

a cura di Tina Bontempo

**Laura Conti**, “**UNA LEPRE CON LA FACCIA DI BAMBINA**”, Ed. Riuniti, 1978 (prima edizione); Fandango libri, 2021 (ultima edizione)

Alle 12.40 del 10 luglio 1976 da una fabbrica dell’hinterland milanese si alza una nube carica di diossina che investe una vasta area e provoca una catastrofe ambientale che sconvolgerà la vita degli abitanti di Seveso.

Laura Conti, medico e segretaria della Commissione sanità ed ecologia del Consiglio regionale lombardo, segue giorno per giorno lo sviluppo di quella crisi.

Il romanzo, pubblicato nel 1978, nasce da quell’esperienza. Si sviluppa sul filo dei ricordi di Marco, dodicenne figlio di un artigiano di Seveso, e dei suoi dialoghi con la combattiva coetanea Sara, figlia di immigrati meridionali che abitano vicino alla fabbrica.

Poco dopo l’incidente Sara affida a Marco la sua gatta, per salvarla dall’abbattimento degli animali nella Zona A, la più inquinata; ma la gatta sta troppo male e muore. Assistiamo, intanto, alle prime reazioni di paura, rifiuto e confusione da parte della popolazione e degli amministratori locali.

Tra i bambini si manifesta una misteriosa malattia della pelle e tra le donne incinte cresce il timore di malformazioni. Nel giro di poche settimane centinaia di abitanti della Zona A, comprese le famiglie di Sara e di Marco, devono abbandonare le loro case e trasferirsi in un grande albergo.

Qui i due giovani protagonisti si trovano ad affrontare contemporaneamente i turbamenti della pubertà e la crisi della loro comunità, che svela le menzogne e le fragilità degli adulti. E mentre si consolida la relazione tra Sara e Marco, matura un dramma che cambierà il corso delle loro vite.

In tempi di pandemia e cambiamento climatico, una lettura quanto mai attuale.

Alcune parole e/o sentimenti ricorrenti

SILENZIO – SOTTOVOCE – STAI ZITTO

DINIEGO – DISGUSTO/SCHIFO – PAURA? (Ma il veleno è una cosa indecente?)

BALLE

AFFARI – CONCORRENZA SLEALE – SOTTERFUGI

*Accanto a queste parole ci sono* le EMOZIONI, le TENEREZZE, gli SGUARDI, le PAURE, le SCOPERTE, i RAGIONAMENTI di MARCO E SARA

SILENZIO

SILENZIO 1

“L'orto era pieno di pomodori e di peperoni, pomodori grossi da insalata e piccoli da salsa, e peperoni di tutte le qualità, verdi e rossi e gialli, e anche i peperoncini rossi che pizzicano, e che i meridionali li mangiano, ma noi no perché bruciano la lingua. In un angolo c'era il pollaio, fatto di assi e cintato da una rete, il pollaio era vuoto e il recinto era vuoto, non c'erano le galline a beccare la terra. Nell'altro angolo c'erano le gabbie dei conigli, anche quelle erano aggiustate malamente col filo di ferro e avevano le porticine penzolanti, e anche quelle erano vuote. C'era **silenzio**, era strano: non si sentivano le galline, non si sentivano cinguettare i passeri che gli rubavano il grano e loro protestavano, non c'erano più né polli né passeri. Non c'erano nemmeno i piccioni, che di solito quando si fa cigolare la porticina volano via battendo le ali. Il pollaio e le gabbie dei conigli puzzavano come sempre, ma non c'erano le solite mosche che sempre ronzano in quell'orto sporco e disordinato. **Era come guardare la tele quando il sonoro è guasto.”** (p.27 – 28)

SILENZIO 2

“Scema, cosa vuoi che guardo il tuo disordine. Guardo che non ci sono più animali.”

“Morti tutti, ti ho detto. Morti, o ammazzati: tutti i polli e tutti i conigli.”

“E anche i passeri, i piccioni e le mosche. Morti tutti.”

“Le mosche le ha ammazzate la mamma con l'insetticida, cosa credi.”

Quando se la prende così bisogna stare zitti, ha sempre paura che dicono che i meridionali sono sporchi. Io poi non è che avevo voglia di farla arrabbiare, **quel silenzio mi faceva un po' paura**.

“Sono morte anche le cicale.”

“Tu non ci credevi, ma è il veleno. E la mia Carmelina come sta?” (p.29)

SILENZIO 3

“La mattina dopo non sapevo decidermi, non sapevo se dovevo andare da Sara oppure no. Mi faceva paura l'idea di quell'orto con **tutto quel silenzio**, né i polli né i conigli né i piccioni né le cicale e nemmeno i mosconi e le mosche cavalline, mi pareva che dovevo trovare Sara morta sugli scalini fra le bottiglie vuote e i vasi sporchi di marmellata con dentro le vespe morte. Sara morta con i piedi scalzi e i capelli neri sulla faccia.” (p.35)

SILENZIO 4

“La Clerici ha detto che era d'accordo, e se n'è andata. Io un po' ero incazzato con mia madre; se potevo parlare con lei, se non mi sgridava perché vado sempre a trovare Sara, glielo dicevo che là c'era **tutto silenzio**, morti i piccioni e i passeri e le cicale, morte anche le vespe e le mosche. Ma nello stesso tempo volevo credere a mia madre, non volevo che Sara moriva avvelenata, piuttosto preferivo che tutti i suoi parenti e i suoi vicini erano ladri e bugiardi, che avevano ammazzato tutte le bestie per farsi dare l'indennizzo dalla fabbrica svizzera; però non potevano mica uccidere anche le mosche cavalline; sarebbe stato bello se la nuvola di veleno non c'era mai stata e i veleni li avevano messi loro nei pollai e nelle conigliere.” (p.36)

SILENZIO 5

Anche dopo la partenza di Sara per il Sud Marco continua a frequentare l'orto pieno di tanti ricordi:

“Adesso quando piove e non c'è nessuno di guardia, oppure quando c'è nebbia e non mi vede nessuno, vengo nell'orto di Sara e me ne sto seduto sui gradini. **Non si sente nessun rumore, solo qualche voce lontana**. Mi guardo le unghie anche sulle mie unghie c'è come un'ombra nera.” (p.133)

I BAMBINI COL MUSO DI LEPRE

*Marco e Sara, entrambi sfollati in albergo, si confrontano sulle conseguenze della diossina intrecciando le domande e le riflessioni con quelle adolescenziali.*

“Nel pomeriggioho incontrato Sara che guardava le vetrine delle butic al piano terreno. Intorno al collo aveva un fulàr, e i capelli sulle spalle, ma ho visto ugualmente che la faccia, verso le orecchie e verso il collo, era gonfia, e c'erano dei puntini rossi sulla fronte.

“Ma il dermatologo non ti ha visitata?”

“Mi ha visitata i primi giorni, quando i brufoli non li avevo ancora”

Ci siamo seduti in un salotto dove c'erano alle pareti delle stampe con i cacciatori a cavallo in giacca rossa. Abbiamo cominciato a parlare delle femministe e di quelle loro fotografie.

“Io capisco che la diossina fa male ai bambini che ci sono già. Ma i bambini che non ci sono ancora? A quelli non ci credo, che gli fa male.”

“Ma i bambini che non ci sono ancora ci sono già stanno nella pancia della madre, ricevono il sangue dalla madre”

E già, questo lo sapevo. Chissà perché non ci avevo pensato. Un bambino sta nella pancia della madre, non vede niente, non sente niente, ma se la madre prende il veleno gli fa male anche a lui, gli fa venire il muso della lepre.

“In quel paese di O Ci Min dice che ce n'è tanti, di bambini col muso della lepre.”

“Tanti.”

“Chissà com'è, un paese dove tutti i bambini hanno il muso della lepre. Forse le lepri hanno la faccia di bambino.”

“Imbecille.”

Si è voltata e mi è sembrato che si asciugava gli occhi col fazzoletto.

“Ma va, cosa te ne frega dei bambini col muso di lepre. Tu non devi mica avere un bambino, mi pare.”

“Uno non pensa mica solo a quello che gli succede a lui, uno pensa anche agli altri.”

“Che altri?”

Non mi ha risposto, mi ha raccontato una storia delle vacche del seminario. Un vecchio seminario che c'è al nostro paese: la scuola dei preti non c'è più, perché oramai non c'è più nessuno che vuole studiare da prete, e c'è rimasto un contadino che cura la stalla delle vacche, i campi e la foraggera.

“Le vacche del seminario erano tutte gravide. Due hanno partorito troppo presto, i vitellini erano morti. Uno aveva due teste, l'altro aveva la pelle di pesce.”

“Allora anche i vitelli quando stanno nella pancia della madre possono prendere il veleno?”

Certo, anche loro sono...”

Cos'è che sono.”

“Un nome come fiammiferi. Un nome che vuol dire animali con due tette. Anche loro sono animali con le tette, prendono il sangue dalla madre prima di nascere, se la madre è avvelenata si avvelenano anche loro, come i bambini.”

Chissà come faceva a sapere tante cose. Veramente quando lei le diceva mi ricordavo di averle sentite a scuola, ma fuori dalla scuola non me ne ricordavo mai. Lei però aveva i fratelli che parlavano sempre fra di loro e con gli amici, e la lasciavano ascoltare. A lei succedeva l'inverso, non si ricordava mai di niente quando era a scuola, e così era sempre l'ultima della classe. Certo questa diossina era una cosa strana: c'entrava con gli ormoni, c'entrava col fatto delle tette. Si capisce, che mia madre non voleva che ascoltavo i discorsi sulla diossina.” (p.83 -85)

**ALCUNE AFFINITA' CON LA PANDEMIA ATTUALE**

- Gli adulti e i bambini e la scuola

- I genitori in difficoltà

- È necessario fare andare avanti l'economia/gli affari

- Una diversa socialità

- Una comunicazione diffusa: notizie vere/notizie false

ANNOTAZIONE: Interessante in Appendice la Prefazione all'edizione scolastica del 1982 di Laura Conti

**Luis Sepulveda,“IL VECCHIO CHE LEGGEVA ROMANZI D'AMORE”**, Jucar, Madrid, 1989 (prima edizione) – Edizione italiana, Guanda 1993

Il vecchio Antonio José Bolívar vive ai margini della foresta amazzonica ecuadoriana. Ha con sé i ricordi di un’esperienza – finita male – di colono bianco, la fotografia sbiadita della moglie e alcuni romanzi d’amore che legge e rilegge in solitudine. Ma il suo patrimonio è una sapienza speciale che gli viene dall’aver vissuto dentro la grande foresta, insieme agli indios shuar. Solo un uomo come lui potrà dunque adempiere al compito ingrato di inseguire e uccidere il *tigrillo*, il felino che, accecato dal dolore per l’inutile sterminio dei suoi cuccioli, si aggira minaccioso per vendicarsi sull’uomo.

L'AUTORE: LUIS SEPULVEDA

*Luis Sepúlveda* (Cile 1949 – Spagna 2020) - Da sempre impegnato politicamente, si iscrive al Partito Socialista e si unisce alla guardia personale del presidente Salvador Allende. Nel 1973, a seguito del colpo di Stato militare di Pinochet viene imprigionato due volte e subisce anche tortura: viene liberato grazie al lavoro di Amnesty International e condannato a otto anni d'esilio.

Si recherà in Brasile, Paraguay ed Ecuador. Qui fonda una compagnia teatrale e *parte per una spedizione UNESCO per studiare l’impatto della civiltà sugli Indios Shuar.*  
Nel 1978 si unisce ai combattimenti in Nicaragua con la brigata internazionale Simón Bolívar. Dopo la vittoria inizia a lavorare come giornalista e nel ’79 si trasferisce in Europa.  
Scopre Greenpeace nel 1982 e decide di restare con uno degli equipaggi delle loro navi fino al 1987. Torna in Cile nel 1989, anno in cui viene pubblicato il suo primo romanzo, *Il vecchio che leggeva romanzi d’amore* , ed. Jucar, Madrid, 1989. Nel 1996 si sposta in Spagna dove ha vissuto fino alla morte nel 2020, dopo aver contratto il Covid-19.

Luis Sepulveda dedica il Premio Tigre Juan a Chico Mendes (1988)

CHICO MENDES

Chico Mendes – (Xapuri, Acre, Brasile 1944 - Xapuri, Acre, Brasile 1988) Raccoglitore di caucciù (seringuero), è stato Segretario generale del Sindacato dei lavoratori rurali di Brasileia dal 1975 e promotore della nascita del sindacato a Xapuri (1976). Ha lega il proprio nome alla lotta contro il disboscamento della foresta amazzonica, condotta dai contadini con metodi assembleari e utilizzando con successo la pratica dell'empate (impedimento,stallo).

Nel 1987 una delegazione delle Nazioni Unite verificò direttamente a Xapuri le accuse rivolte alle grosse finanziarie statunitensi dietro i progetti di disboscamento che causavano la disoccupazione forzata dei seringueros, l'esilio forzato dei contadini indios e il danno ecologico mondiale. Dopo 40 giorni di campagna di mobilitazione negli Usa, durante i quali Chico Mendes parlò anche di fronte al Senato americano, la BID (Bank of Interamerican Development) ritirò i propri investimenti in Amazzonia.

Per questo suo impegno Chico Mendes aveva ricevuto numerose accuse e minacce e nel mese di dicembre 1988, la famiglia latifondista Alves da Silva, a cui lo stato aveva espropriato dei terreni per creare la riserva estrattiva di caucciù, organizzò e attuò il suo omicidio. La stessa famiglia aveva acquisito i terreni illegalmente da piccoli proprietari. I colpevoli furono inizialmente puniti, ma quando l'eco internazionale si spense furono rimessi in libertà.

ALCUNE PAROLE DI RIFERIMENTO

ARROGANZA – PREPOTENZA – STUPIDITA' – AVIDITA' (Turisti, cacciatori, coloni, allevatori, cercatori d'oro, scavatori petroliferi...)

IRONIA – SARCASMO – (Antonio Jose Bolivar Proaňo)

RISPETTO – CONDIVISIONE (Gli Shuar - Antonio Jose Bolivar)

LE VARIE FASI DI “AGGRESSIONE ALL'AMAZZONIA

I COLONI

*Antonio Josè Bolivar Proaňo vive a San Luis, un villaggio della Sierra, vicino al vulcano Imbaruba. A tredici anni sposa Dolores Encarnaciò del Santissimo Sacramento Estupinan Otavalo. La giovanissima coppia passa i primi anni di vita con il padre della sposa. Alla sua morte cercano di sopravvivere lavorando il piccolo appezzamento di terreno e “l'unica cosa che avevano d 'avanzo erano i commenti maligni” perchè la giovane moglie non riesce a resta incinta. Dopo vari e vani tentativi Antonio Josè Bolivar Proaňo decide di emigrare*

“Gli proponevano di portarla ai festeggiamenti di giugno e di obbligarla a partecipare al ballo e alla grande ubriacatura collettiva che ci sarebbe stata appena se ne fosse andato il prete. Allora tutti avrebbero continuato a bere sdraiati sul pavimento della chiesa, finché l'acquavite di canna, il “puro” uscito generoso dai torchi, non avesse creato una confusione di corpi protetta dall'oscurità”.

Antonio Josè Bolivar Proaňorifiutò la possibilità di essere padre del figlio di una baldoria. Aveva sentito parlare di un piano di colonizzazione dell'Amazzonia. Il Governo prometteva grandi estensioni di terreno e aiuto tecnico a chi era disposto a popolare dei territori disputati al Perù. Forse un cambiamento di clima avrebbe guarito l'anormalità di cui uno dei due era vittima.

Poco prima delle festività di San Luis raccolsero i loro pochi averi, chiusero la casa e si misero in viaggio.

Impiegarono due settimane per arrivare fino al porto fluviale di El Dorado. Fecero alcuni tratti in corriera, altri in camion, altri semplicemente a piedi, attraversando città dagli strani costumi, come Zamora o Loja, dove gli indios saraguros insistono a vestire di nero, perpetuando il lutto per la morte di Atahualpa.

Dopo un'altra settimana di viaggio, questa volta in canoa, con le membra irrigidite per la mancanza di movimento, arrivarono a un'ansa del fiume. L'unica costruzione era un'enorme capanna in lamiere zincate che faceva da ufficio, da magazzino delle sementi, da ferramenta, e anche da abitazione per coloni appena arrivati. Era El Idilio.

Lì, dopo alcune brevi pratiche, consegnarono loro un documento pomposamente timbrato che li qualificava come coloni. Assegnarono loro due ettari di foresta, un paio di machete, delle vanghe, dei sacchi di sementi divorate dalla calandra, e la promessa di appoggio tecnico che non sarebbe mai arrivato.

La coppia si dedicò al compito di costruire precariamente una capanna, e subito dopo si lanciò a disboscare il terreno. Lavorando dall'alba al tramonto sdradicavano un albero, delle liane, degli arbusti, e all'alba del giorno successivo li vedevano rispuntare con vigore vendicativo.

Quando arrivò la prima stagione delle piogge, finirono le provviste e non seppero più che fare. Alcuni coloni avevano delle armi, vecchi fucili da caccia, ma gli animali della selva erano veloci e astuti. Perfino i pesci del fiume sembravano beffarli saltando sotto il loro naso senza lasciarsi prendere.

Isolati dalle piogge, da quegli uragani che non conoscevano, si consumavano nella disperazione di sapersi condannati a sperare in un miracolo, e contemplavano l'incessante crescita del fiume che al suo passaggio trascinava tronchi e animali gonfi.

Continuarono a morire i primi coloni. Alcuni per aver mangiato frutti sconosciuti, altri attaccati d febbri rapide e fulminanti, altri ancora scomparivano nella lunga pancia di un boa rompiossa che li avvolgeva, li triturava, e poi li inghiottiva con un prolungato e orrendo processo di ingestione.

Si sentivano perduti: in sterile lotta con la pioggia che a ogni assalto minacciava di portarsi via la capanna, con le zanzare che in ogni pausa dell'acquazzone attaccavano con ferocia implacabile. Impadronendosi di tutto il corpo, mordendo, succhiando, lasciando pinzature ardenti e larve sotto la pelle, che poco dopo avrebbero cercato la luce lasciando ferite infette nel loro cammino verso la libertà verde, e infine con gli animali affamati che vagavano nella selva popolandola di suoni agghiaccianti che impedivano il sonno. Finché la salvezza venne loro con la comparsa di alcuni uomini seminudi, dal volto dipinto di rosso con polpa di bissa e monili multicolori sul capo e sulle braccia.

Erano gli shuar che, impietositi, si avvicinavano per dare una mano.

Da loro impararono a cacciare, a pescare, a innalzare capanne stabili e resistenti agli uragani, a riconoscere i frutti commestibili e quelli velenosi, ma soprattutto, da loro impararono l'arte di convivere con la foresta.

Passata la stagione delle piogge, gli shuar li aiutarono a disboscare alcune pendici, avvertendoli però che sarebbe stato tutto vano.

Nonostante le parole degli indigeni, piantarono le prime sementi, ma presto capirono che la terra era sfibrata. Le piogge continue la lavavano a tal punto, che le piante non trovavano sufficiente alimento e morivano senza fiorire, di debolezza, o divorate dagli insetti.

Quando arrivò la successiva stagione delle piogge, i campi così duramente lavorati scivolarono a valle al primo acquazzone.

Dolores Encarnacion del Santissimo Sacramento Estupinan Otavalo non riuscì a resistere al secondo anno e se ne andò in preda a febbri altissime, consumata fino alle ossa dalla malaria.

Antonio Josè Bolivar Proaňo sapeva di non poter tornare al villaggio nella sierra. I poveri perdonano tutto, meno il fallimento.” (capitolo 3 , pag. 38-41)

IL LEGNAME, L'ALLEVAMENTO E I CERCATORI D'ORO

*L'aggressione all'Amazzonia continua e anzi diventa sempre più aggressiva, gli uccelli lo capiscono e gli Shuar si spostano sempre più verso oriente.*

“Vedendo passare il fiume Nangaritza si sarebbe potuto pensare che il tempo schivasse quell'angolo amazzonico, ma gli uccelli sapevano che da occidente avanzavano lingue potenti frugando nel corpo della selva.

Macchine enormi aprivano nuove strade e gli shuar aumentarono la loro mobilità. Non si fermavano più i tre anni abituali nello stesso luogo per poi spostarsi e permettere il recupero della natura.

A ogni cambio di stagione si caricavano sulle spalle le capanne e le ossa dei loro morti e si allontanavano dagli estranei che venivano a occupare le rive del Nangaritza.

Giungevano altri coloni, questa volta richiamati da promesse di sviluppo legate al legname e all'allevamento del bestiame. Con loro arrivava anche l'alcool privo di rituale, e quindi la degenerazione dei più deboli. Ma soprattutto aumentava la peste dei cercatori d'oro, individui senza scrupoli venuti da tutti i confini con il solo scopo di arricchirsi rapidamente.

Gli shuar si spostavano verso oriente cercando l'intimità delle foreste impenetrabili.”

(capitolo 3, p.49 - 50)

UN ESERCITO DI “AGGRESSORI”: COLONI, CERCATORI D'ORO, GRINGOS CACCIATORI E GRINGOS DELLE INSTALLAZIONI PETROLIFERE

“Tanto i coloni come i cercatori d'oro commettevano ogni tipo di stupidaggine nella foresta. La depredavano sconsideratamente, e questo faceva sì che alcune bestie diventassero feroci.

A volte, per guadagnare qualche metro di terreno pianeggiante, disboscavano in modo disordinato lasciando isolato un boa rompiossa, e questo si vendicava eliminando una mula, oppure facevano la sciocchezza di attaccare i *saìnos* quando erano in amore, il che trasformava quei piccoli cinghiali in mostri aggressivi. E poi c'erano i gringos delle installazioni petrolifere.

Arrivavano in gruppo chiassosi portando armi sufficienti a equipaggiare un battaglione, e si lanciavano nella foresta pronti ad ammazzare tutto quello che si muoveva. Si accanivano con i *tigrillos*, senza risparmiare cuccioli e femmine incinte, e alla fine, prima d'andarsene, si facevano fotografare insieme alle dozzine di pelli stese a essiccare.

I gringos se ne andavano e le pelli rimanevano lì a marcire, finché una mano diligente le gettava nel fiume, e i *tigrillos* sopravvissuti si vendicavano sbranando qualche mucca famelica.” (capitolo 4 , p.55 -56)

ALTRI BRANI

IL GRINGO

Un cacciatore statunitense che si era recato nella foresta viene ucciso da un tigrillo femmina poiché aveva ucciso i piccoli e ferito il maschio. Gli Shuar trovano il cadavere e lo portano ad El Idilio. Il sindaco, pieno di preconcetti, li accusa immediatamente di omicidio. Vengono salvati dall'intervento di Antonio Josè Bolivar Proaňo.

“Mi scusi...insieme” (capitolo 2, p. 24 – 28 )

I GRINGOS

Arrivano otto gringos con una grande imbarcazione, armati di macchine fotografiche. Vorrebbero raccogliere ricordi significativi della zona (per es. l'unica foto di matrimonio di Antonio Josè Bolivar) e conoscere gli indios Shuar. Il gruppo, dopo il rifiuto di Antonio,viene guidato nella foresta da un Jibaro (uno shuar espulso dalla tribù per i costumi corrotti) e un colono.

Dopo pochi giorni i gringos ritornano precipitosamente dicendo che erano stati attaccati dalle scimmie. Antonio viene incaricato dal sindaco di recuperare i resti del gringo ucciso.

“Poco dopo il grassone venne a fargli visita...d'amore” (capitolo 6, p.86 -89)

ANTONIO JOSE' BOLIVAR PROAŇO VA A CACCIA PER PROCURARSI ANIMALI DA VENDERE PER POTERSI PROCURARE I LIBRI

Descrizione di tecniche di caccia “sostenibile”

“Quando la pioggia...separati” (capitolo 4, p. 62 – 64)

IL SINDACO E LA FORESTA

Il capitolo 7 racconta il difficile viaggio nella foresta di Antonio Josè Bolivar, i coloni e l'arrogante sindaco a caccia dell'inferocita femmina del tigrillo a cui il gringo aveva ucciso i cuccioli. Le ironiche e/o sarcastiche osservazioni di Antonio mettono in ridicolo il sindaco, evidenziando la sua incapacità di comprendere il linguaggio della foresta. Ecco qualche esempio: mette gli stivali e la cerata; dice ai coloni di caricare i fucili nonostante l'elevata

umidità; spara a vanvera, per esempio quando uccide l'orso del miele; accende la lampada quando non è necessario, per esempio nella radura ove ci sono i pipistrelli o nello spaccio di Miranda.

LO SCONTRO FINALE CON LA FEMMINA DEL TIGRILLO

Capitolo 8 – In questo capitolo ci sono due racconti : il primo è il viaggio nelle parole del libro che sta leggendo Antonio Josè Bolivar; il secondo è la splendida narrazione dell'incontro/scontro con la femmina del tigrillo.

**BREVE TESTO (APPELLO) SULLA CRISI AMBIENTALE DI FRED VARGAS (**ricercatrice di archeozoologia presso il Centro nazionale per la ricerca scientifica (Cnrs) e autrice di numerosi gialli) del 7 novembre 2008

Il testo ebbe molto successo in diverse parti del mondo: passi del brano erano stati stampati sulle magliette in Brasile e in Cina e persino ripresi in teatro. Ma la sorpresa più grande l'ha avuta quando ha saputo che Charlotte Gainsbourg (attrice e cantante franco-britannica) ha letto il suo testo all'inaugurazione della COP24 nel dicembre del 2018. Fu allora che concepì “il progetto di buttare giù un testo analogo, ma un po' più lungo...sul futuro della Terra, del mondo vivente, dell'Umanità”.

Nacque così il testo **“*L'umanità in pericolo. Facciamo qualcosa subito*”, Einaudi, Stile libero,2020, Torino**, in cui viene riportato il testo del 2008 e trascritto sotto:

“ Ecco, ci siamo.

La tempesta covava da cinquant'anni negli altiforni dell'incuria umana, e adesso ci siamo. Dritti contro un muro, sull'orlo del baratro, come soltanto l'uomo è bravissimo a fare, lui che non si rende conto della realtà se non quando gli fa del male.

Come la cara vecchia cicala alla quale attribuiamo la nostra noncuranza. Abbiamo cantato, ballato. E quando dico “noi” bisogna intendere un quarto dell'umanità, mentre il resto se la vedeva brutta.

Abbiamo costruito la vita migliore possibile, abbiamo scaricato i nostri pesticidi nell'acqua, i nostri fumi nell'aria, abbiamo guidato tre auto, svuotato le miniere, mangiato fragole venute dall'altro capo del mondo, viaggiato in lungo e in largo, illuminato le notti, indossato scarpe da tennis che lampeggiano mentre cammini, siamo ingrassati, abbiamo bagnato il deserto, acidificato la pioggia, creato cloni, si può dire senz'altro che ci siamo proprio divertiti.

Abbiamo realizzato imprese decisamente strabilianti, difficilissime, come far sciogliere la banchisa, ficcare nel terreno bestioline geneticamente modificate, spostare la corrente del Golfo, distruggere un terzo delle specie viventi, far esplodere l'atomo, sotterrare rifiuti radioattivi, e che s'è visto s'è visto. Ci siamo proprio divertiti. Ce la siamo proprio goduta. E ci piacerebbe tanto continuare, perché va da sé che è più divertente saltare su un aereo con scarpe da tennis luminose anziché sarchiare patate. Certo.

Ma adesso ci siamo.

Alla Terza Rivoluzione. Che in una cosa è molto diversa dalle prime due (la Rivoluzione neolitica e la Rivoluzione industriale, tanto per chiarire): non l'abbiamo decisa noi.

“Siamo proprio obbligati a farla, questa Terza Rivoluzione? ”chiederà qualche soggetto riluttante e scorbutico.

Sì. C'è poco da scegliere, è già cominciata, nostro malgrado. E' stata madre Natura a decidere, che dopo averci gentilmente lasciati giocare con lei per decenni. Madre Natura, stremata, contaminata, esangue, ci chiude i rubinetti. Del petrolio, del gas, dell'uranio, dell'aria, dell'acqua.

Il suo ultimatum è chiaro e spietato: Salvatemi, oppure crepate insieme a me (tranne le formiche e i ragni, che ci sopravviveranno, essendo molto resistenti, e peraltro poco dotati per il ballo).

Salvatemi, oppure crepate insieme a me. Detta così, ovviamente, si capisce subito di non avere scelta, si ubbidisce all'istante e addirittura, avendo il tempo di farlo, ci si scusa, atterriti e pieni di vergogna. Certuni, un tantino sognatori, tentano di ottenere una proroga, di divertirsi ancora con la crescita.

Fatica sprecata. C'è tanto da fare, più di quanto abbia mai dovuto sobbarcarsi l'umanità. Ripulire il cielo, lavare l'acqua, spazzare la terra, rinunciare all'auto, bloccare il nucleare , radunare gli orsi bianchi, spegnere la luce prima di uscire, vegliare sulla pace, arginare l'avidità, trovare fragole vicino a casa, non uscire di notte per raccoglierle tutte, avanzarne un po' per il vicino, rilanciare la navigazione a vela, lasciare il carbone dove sta – attenti, non facciamoci tentare, non tocchiamo il carbone -, raccogliere il letame, pisciare nei campi (per il fosforo, non ce n'è più, le miniere sono esaurite, ma comunque ci siamo proprio divertiti).

Sforzarsi. Riflettere, persino. E, senza voler offendere con un termine caduto in disuso, essere solidali.

Con il vicino, con l'Europa, con il mondo.

Programma colossale, quello della Terza Rivoluzione. Niente scappatoie, diamoci da fare. Anche se va detto che raccogliere letame, e chiunque l'abbia fatto lo sa, dà enorme soddisfazione. che non impedisce affatto di ballare, quando capita, non è incompatibile. A condizione che ci sia la pace, a condizione di arginare il ritorno della barbarie, un'altra delle grandi specialità dell'uomo, forse quella che gli è riuscita meglio.

Solo a questo prezzo realizzeremo la Terza Rivoluzione. Solo a questo prezzo balleremo, in un altro modo probabilmente, ma balleremo ancora“